



## Michele Pompei

Zao

Editore Morellini

Anno 2010

Pagine 159

*Zao*, per chi non lo sapesse, è il *Ciao* bolognese, ma nel bel libro di Pompei assume a un'altra dimensione: a quella di un intercalare sociale privo di qualsiasi significato, espressione delle fatue relazioni umane che animano i personaggi – animano per così dire, visto che sono mossi più dall'impellenza dell'*esserci* che da quella dell'*essere*. È la cronaca di una generazione perduta? In realtà, il vuoto pneumatico in cui si muovono i personaggi della storia, con la protagonista che sembra entrare e uscire da se stessa, come un *doppelgänger* che osserva i propri movimenti e i tentativi di essere accettata in gruppi di conoscenti (parlare di amicizia non è proprio il caso), in realtà ciò che viene messo in scena è un'intera città, perduta dietro riti che nascondono la ferocia del rifiuto per chi cade. Da questo punto di vista, quello dell'autore è un romanzo sociale, di una critica sociale disincantata e feroce.

La scrittura Michele Pompei è veloce, con espressioni fulminanti, e con una struttura narrativa notevole, su cui tornerò più avanti. Il ritmo è incalzante e prepara in modo sapiente il lettore a raddoppiare l'estraniamento finale del racconto, dopo quella rarefatta dei riti borghesi – ingegnoso quel *cinemino e panino* continuamente ripetuti dall'unica presunta amica della protagonista, che funziona quasi da innesco a una sua supposta pazzia.

Dicevo delle espressioni gergali usate nella scrittura, che funzionano come la pennellata risolutiva che dà senso a una scena. Che dire della definizione dell'amica della protagonista, frequentata solo perché in fondo funziona per lei come *un pusher di conoscenze e frequentazioni*? E lo sfondo di uno dei tanti bar in cui si muove l'esercito di cloni frequentati dalla protagonista, in cui lei scortica il rompiscatole per eccellenza, Barozzi, destinato ad essere il *deus ex machina* finale del racconto?

Ma mentre seguiamo il processo di alienazione di Cristina, la protagonista, ecco che si insinua uno spaesamento che scivola progressivamente nel piano inclinato del fantastico, diventando il centro motore di tutta la vicenda, fino all'improvviso cambio di scena, dove la città è sostituita dal paese natio e dalle vicende della vecchia nonna, la cui morte e doppia vita risolveranno d'un colpo i problemi economici e psichici di Cristina.

Non dico cosa succede all'intera città di Bologna e al ruolo decisivo del rompiscatole Barozzi. Sembra quasi che l'autore ci dica che la salvezza è in un altrove, non metafisico, ma capace di guardare la realtà attraverso le trasparenze del fantastico e di una candida immaginazione, e che solo a partire da una catarsi del reale, di questo reale, è possibile riconquistare una dimensione sociale umana.

Ho trovato in *Zao* gli echi stralunati di Fellini e di Ermanno Cavazzoni: come una trasposizione in chiave cittadina di quella Romagna spiritata i cui protagonisti vivono contemporaneamente in due realtà. Ma la visionaria non è Cristina, siamo noi, anzi, loro, l'esercito dei cloni, dico.

Speriamo che Michele Pompei continui a scrivere narrativa.